Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 29 (1957)
Heft: 2

Artikel: Ancora la nuova concezione
Autor: Moccetti, Ettore
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-244759

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANCORA LA NUOVA CONCEZIONE.

Col. Ettore MOCCETTI

MAI come oggi, in questa era di incessante evoluzione tecnica dei mezzi bellici è, per noi svizzeri, impellente necessità di non lasciarci trascinare ciecamente nel labirinto in cui gli eserciti stranieri vanno alla ricerca di concezioni sulla condotta della loro guerra, influenzate, oltre che dal continuo evolvere degli armamenti, da una situazione politica costantemente mutevole.

E' ineluttabile che, da noi, si volgano gli sguardi oltre i nostri confini e si segua con interesse l'evolversi delle concezioni straniere, ma è altrettanto necessario ricordare che la labilità e la complessità delle stesse sono prodotto appunto della fluidità di una situazione politica che primeggia sulle esigenze militari e che non ha alcun riscontro con la nostra, largamente definita e per nulla mutevole nelle sue componenti politiche, militari, geografiche e topografiche.

Questa nostra chiara situazione politico-strategica sembrerebbe dover facilitare il varo di una nostra concezione che miri a far blocco su misure essenziali alla realizzazione dello scopo guerresco che ci è imposto dalla nostra situazione politica, dalle nostre possibilità combattive e dal nostro forte terreno che tutti ci invidiano. Lo sguardo verso l'estero e, forse, anche una certa preoccupazione di parere non sufficientemente lambiti dai più moderni sprazzi del genio militare, ci distolgono troppo dalla concentrazione sulle nostre essenziali necessità.

Le concezioni estere si riducono ormai, oggi, a due: quella occidentale e quella orientale; nessuna delle due può servirci di falsariga. Infatti quella occidentale — l'americana — per carenza di effettivi, si basa sulla superiorità atomica strategica — bombe all'idrogeno — e su quella tattica con proiettili atomici che tendono

sempre più ad adattarsi alle esigenze della battaglia terrestre. Pur ammettendo che le bombe H. la cui potenza distruttiva si esercita su di una superficie di 20'000 Km^2 — circa la metà della superficie della Svizzera — restano armi cosidette d'intimidazione, quindi di non probabile uso a causa del pericolo di ritorsione, le armi nucleari tattiche dominano, per il momento ancora in modo decisivo, la struttura e le modalità d'impiego degli eserciti di terra e dell'aria.

La concezione orientale può essere decisamente diversa in quanto, da quella parte l'abbondanza di effettivi, il loro spregiudicato sfruttamento ed i sicuri trampolini di partenza forniti dai satelliti, la rendono meno dipendente da una raffinata cooperazione fra l'arma nucleare tattica e le forze convenzionali. L'oriente, rassicurato dalle sue accresciute possibilità di ritorsione con armi d'intimidazione — bombe all'idrogeno — può piuttosto propendere verso un limitato impiego di armi nucleari tattiche e realizzare il suo disegno operativo con la conquista e l'occupazione di un'Europa occidentale possibilmente risparmiata da ingenti distruzioni nucleari, e più sicuramente sfruttabile ai suoi fini economici e politici.

Nei due campi quindi, per cause diverse, la necessità di una concezione che comporta la **potenza** e il **movimento** : nell'uno — l'occidentale — primeggia il concetto di guadagnar tempo con distruzioni nucleari più o meno ampie a carattere difensivo e manovre in profondità atte a salvaguardare una o più basi di partenza per operazioni offensive future, nell'altro — l'orientale — già dall'inizio la tipica manovra offensiva con unità di sfondamento e d'occupazione, con o senza integrazione atomica.

Questo forzatamente sintetico accenno a concezioni probabili ci dà però, indirettamente, la struttura dei rispettivi eserciti che si contenderanno l'Europa occidentale. Sembra a noi chiaro che la nostra concezione non possa, nemmeno lontanamente, ispirarsi ad esse, deve quindi essere ricercata facendo violenza a soggettive influenze che il prestigio e la dottrina altrui possono suggerire e facendo appello ad una realistica valutazione di tutte le nostre risorse materiali e spirituali che si imperniano sulla neutralità, sulla volontà di resistenza del popolo, sull'esercito e sul terreno.

La neutralità e il terreno sono fattori conosciuti e inamovibili: l'esercito, pur restando variabile nella sua struttura per la continua evoluzione dell'armamento, trae dagli altri due fattori notevoli benefici. La neutralità imbriglia la libertà d'impiego dello strumento bellico, ma ne semplifica il còmpito e impone soluzioni determinate le quali, appunto per essere determinate, consentono la loro preparazione unitamente all'altro fattore di notevole valore: il terreno.

I termini del binomio **potenza** e **movimento** prendono, da noi, un valore e una composizione sostanzialmente diversi da quelli dei nostri possibili avversari, perchè tutti e due sono influenzati dal terreno il quale rafforza notevolmente il primo e tarpa le ali al secondo. Con ciò non vogliamo dire che potenza e movimento non trovano la loro squisita espressione nelle formazioni moto-meccanizzate, nell'aviazione, nei paracadutisti e nelle armi nucleari. Se il nostro paese si trovasse in una situazione politica, strategica e topografica simile a quella dello Stato d'Israele, non esiteremmo un momento a dichiararci favorevoli ad una concezione che comporti il prevalente impiego di questi mezzi.

Lo Stato d'Israele, con una superficie pari a metà di quella della Svizzera e con una popolazione di circa 1'700'000 abitanti, con un infelicissimo andamento dei suoi confini e con una topografia planimetrica e altimetrica che non favorisce in nessun modo una difesa territoriale, deve difendere la sua esistenza con azioni prettamente offensive, imperniate su una grande mobilità. Un atteggiamento ed una preparazione difensivi, in simili condizioni, sono indubbiamente condannati all'insuccesso.

Da noi, la situazione è sostanzialmente diversa. Il nostro futuro avversario avrà sicuramente una consistenza materiale e morale largamente superiore a quella che contrastò Israele e un successo similare può essere escluso a priori davanti ad una sicura e grande disparità di mezzi terrestri e aerei che verranno spiegati contro di noi. La situazione non cambierebbe anche ammettendo che il nostro esercito, oltre ad essere similmente costituito a quello d'Israele, — dunque tipicamente offensivo — sarebbe, proporzionatamente alla differenza di popolazione, superiore di numero e di mezzi. Trala-

sciamo di considerare il costo di un tale esercito che non ci sarà regalato da nessuno.

La potenza per noi, dunque, deve basarsi sugli immutati principi fondamentali della difensiva la quale permette al debole di far fronte, con probabilità di successo, al forte: possibilità particolarmente attuabili da noi per condizioni topografiche che forniscono le premesse indispensabili per manifestare appieno la nostra potenza.

Urge quindi approfondire il concetto da noi esposto — e non soltanto da noi — senza tema di parere dei timidi, dei pavidi e dei retrogradi. Bisogna affrontare francamente il problema della nostra difesa e risolverlo con una concezione che escluda qualsiasi ambiguità. E' ambiguo, per non dir altro, mascherare una concezione che, in fondo, si prefigge di conservare la più grande parte possibile del nostro territorio, con l'annientamento dell'invasore ottenuto con una serie più o meno grande di battaglie d'incontro, inventando la « difesa mobile ».

Dobbiamo deciderci fra la concezione estera di potenza e movimento e quella confacente al nostro scopo guerresco prettamente difensivo, che si basa su una potenza alimentata dal nostro esercito quale è oggi e, soprattutto, quale potrà essere domani accresciuto e galvanizzato in un'**arma unica di combattenti**, sostenuto da determinate porzioni del nostro territorio apprestate in **perni di manovra**, veri scogli su cui devono infrangersi i marosi nemici, tenuti da una difesa che non conosce superflui aggettivi di « mobilità » o di « staticità », ma che rigurgita di reazioni dinamiche, formicola di mobilità limitata, calcolata, preparata e irruente ai fini del successo.

L'espressione « difesa mobile » può attagliarsi ai combattimenti in ritirata o ritardatori, a certi episodi della difesa di posizioni avanzate e dell'avanterreno nei quali la mobilità è prevista e prescritta e la staticità è frutto di determinate decisioni o di vicissitudini della lotta.

L'apparizione dell'arma atomica nel campo tattico ha rafforzato, in coloro che già propendevano alle azioni offensive per la risoluzione del nostro còmpito guerresco, la convinzione che soltanto

quella forma della condotta della guerra è oggi possibile e che le resistenze in posto, di fronte alla potenza distruttiva dell'arma atomica, sono impossibili. La difensiva veniva così quasi definitivamente radiata dal vocabolario militare.

In nostri precedenti scritti abbiamo sottolineato la grande potenza distruttiva delle bombe atomiche sulla scorta di pubblicazioni di paesi che le hanno esperimentate. Il loro più redditizio impiego con proiettili cosidetti normali di 20 KT, si ottiene con l'esplosione a parecchie centinaia di metri — ca. 600 m. — al disopra dell'obiettivo, conseguendo, su obiettivi scoperti, effetti disastrosi su settori di ca. 3 × 3 Km. E' però assodato che opere di fortificazione campale come quelle che si svilupparono nella prima guerra mondiale e, fino a 20 anni fa, esercitate dalle nostre truppe del genio, forniscono una protezione pressochè assoluta contro gli effetti di soffio, calorici e radioattivi, come già sfidavano i bombardamenti dei calibri medi convenzionali, meglio atti a sconvolgere con i loro obici dirompenti e esplodenti a ritardamento, le opere che costituiscono qualsiasi apprestamento difensivo degno di questo nome.

Si obietterà che contro apprestamenti campali di una certa entità, verrà fatto uso della bomba atomica a percussione o a ritardamento. Allora si otterrà uno sconvolgimento e una distruzione totale, completa, su di una porzione di fronte difeso da poco più di una sezione! Sarà presso che come tirare con un cannone su dei passeri.

Allorquando, nel 1916, i tedeschi tirarono coi loro mortai da 42 cm. che lanciavano un proiettile di una tonnellata con 106 Kg. di carica esplosiva interna, sui forti francesi di Douaumont e Vaux della difesa di Verdun, di una superficie di circa 250 × 350 m., distrussero le soprastrutture dei forti senza intaccare seriamente gli organi vitali — ricoveri, cupole, organi di fiancheggiamento —. Con una sola bomba atomica, a portata giusta, avrebbero ottenuto una distruzione totale. Senonchè il forte unitario, tipo Douaumont, fu già radiato dalla fortificazione permanente prima dell'avvento della bomba atomica, e sostituito con forme nuove, però ancora sensibilissime ai suoi effetti. Una fortificazione permanente odierna, allegge-

rita di qualche sua missione particolare e diluita in un ordine sparso ben compreso (vedi Revue militaire suisse, fasc. sett. 1948 « La fortification permanente de l'avenir, Col. Moccetti) può ancora sfidare gli effetti della bomba atomica, almeno fintanto che, passando da bombe di 20 KT ad altre più piccole, non si arrivi a mettere sul campo di battaglia una quantità illimitata di proiettili atomici anche minori di 1 KT, con la stessa facilità con cui l'artigliere classico mette a segno i suoi obici convenzionali.

Ma i perni di manovra o la scacchiera di posizioni che devono costituire la nostra difesa, noi non li vediamo, oggi, irrigiditi con l'ausilio di opere permanenti bensì con quelle di una fortificazione campale o semi-permanente in parte apprestata nei suoi organi vitali — ostacoli e fiancheggiamenti importanti, ricoveri, comunicazioni — sulla cui trama qualsiasi truppa possa, in tempo relativamente breve, mettersi in condizione di essere veramente più forte dell'attaccante.

Apprestamenti campali come quelli che abbiamo già prospettati fronteggiano con successo tanto l'offesa classica quanto quella atomica; essi non possono però essere improvvisati in pochi giorni nemmeno da una truppa specialmente addestrata. Una posizione, anche soltanto campale capace di sfidare l'attacco classico o l'atomico, abbisogna, per la sua creazione, non dei giorni, ma delle settimane di lavoro; è grave illusione credere che con costose e potenti macchine americane si possano far sorgere magicamente, in pochi giorni, delle posizioni in grado non soltanto di « incassare » colpi di qualsiasi genere, ma soprattutto di fornire al difensore, nella lotta ravvicinata, quel sopravvento di potenza, di mobilità e di spirito di cui abbisogna per sortirne vittorioso.

Con i nostri accenni a necessari apprestamenti, noi non pensiamo nemmeno lontanamente, a ipotetiche « posizioni d'armata » di altri tempi, ma a certi capisaldi di quel campo trincerato svizzero, proteso oltre il ridotto di cui abbiamo parlato nel nostro ultimo scritto. Questo campo trincerato, i cui bastioni e le cui cortine sono picchettati dalla natura, consentirà e favorirà quel movimento nostro che — la carta geografica ce lo dice — è limitato fra i 40

e gli 80 Km., cifre che certi « specialisti » esteri richiedono come profondità — pensiamo teorica — di una sola posizione difensiva moderna.

Movimento limitato e possibile in collaborazione con i perni difensivi di cui abbiamo parlato, benchè, ragionevolmente, noi dobbiamo contare su una superiorità aerea avversaria tale da inibire qualsiasi movimento di importanza operativa. Quest'azione di movimento limitata dal terreno e da logici compiti, richiede indubbiamente mezzi che possono facilitarla; immancabili manovre in ritirata, o ritardatrici, necessità di guadagnar tempo e di cogliere occasioni propizie richiedono una meccanizzazione di aliquote di fanteria e della sua propria artiglieria; è pure evidente l'utilità di qualche mezzo migliaio di carri leggeri del peso massimo di 20-25 Tn. Ma queste dotazioni devono essere intese come corollario della dottrina difensiva precisata e ammessa, e non come incitamento alla perpetuazione di quella offensiva ad oltranza che non può esserci che di pregiudizio. Quando sarà attuata una chiara concezione difensiva (ricordiamo il libro del Col. Jaquet e articoli della stampa militare e civile) che contempli lo sfruttamento e la preparazione del nostro terreno nelle sue parti vitali, una fanteria agguerrita in modo tale da costituire il fulcro della nostra difesa, un'artiglieria cingolata di fanteria ed una di grande e grandissima portata operante dal ridotto, — col tempo forse anche con proiettili nucleari — un genio richiamato al piccone ed agli esplosivi, allora il campo trincerato svizzero di cui abbiamo prospettato l'immagine, diventerà un simbolo e una realtà operante ai fini della nostra difesa.

Esporre e sostenere una concezione difensiva è, purtroppo e specialmente anche da noi, cosa ingrata perchè l'argomentazione contraria si limita, per lo più, a obiezioni di carenza di spirito aggressivo e di dinamismo moderni. Malgrado ciò è doveroso impegnarsi a fondo per quella soluzione che, appunto per la sua staticità e la sua apparente inerzia, permette il miglior sfruttamento delle nostre risorse belliche.

La nostra immagine del campo trincerato verrà intaccata con l'obiezione di vetustà, dimenticando che le idee, se buone, non

sono mai vetuste. Avremmo voluto confortarla con un fatto storico vetusto: la vittoriosa difesa del campo trincerato di Belfort da parte del Colonnello Denfert nella guerra del 1870-71, con la quale ha sfidato, per più di 4 mesi, l'assedio prussiano, capitolò con l'onore delle armi e conservò Belfort alla Francia. Riservate le proporzioni, chi potrà avere l'onore di difendere il campo trincerato svizzero, farà bene di inspirarsi ai procedimenti di Denfert.

Preferiamo però dare un giudizio di piena attualità che togliamo da un articolo « L'évolution des méthodes de guerre » del collaboratore francese di « Revue militaire suisse » il generale J. Revol, nel fascicolo di marzo 1957. Il dotto autore, dopo aver fatto una interessantissima incursione nel passato, cerca di formulare alcuni insegnamenti filosofici per dedurne delle ipotesi per l'avvenire. Sarebbe sommamente istruttivo ripetere tutte le sue ipotesi, dobbiamo limitarci a quella che ci interessa particolarmente. L'A., dopo aver accennato che le cosidette battaglie delle frontiere non avranno più carattere decisivo e, se perdute, si dovrà perseguire la resistenza all'interno del territorio, si chiede come questa dovrà essere effettuata: difesa in superficie, guerriglia o altre soluzioni sul tipo delle operazioni di Gambetta dopo lo sfascelo dell'esercito imperiale e conclude testualmente : « la seule solution efficace paraît être de prévoir et organiser à l'avance la défense du territoire à la façon d'un champ de bataille l'englobant tout entier; comme immense champ retranché avec ses secteurs actifs ou passifs, ses troupes mobiles de contre-offensive, son système logistique en liaison avec l'extérieur; sous abris profonds, ses dépôts et fabriques de matériels de guerre, ses zônes de repli pour la population civile . . . ».

Sempre rispettando le proporzioni, il contenuto della citazione, pensato per la Francia, vale anche per noi e quadra perfettamente con le idee che, da tempo, esponiamo. Noi non abbiamo delle battaglie di frontiera da vincere per entrare in paese nemico; il nostro compito incomincia appunto all'interno, ed è ben sintetizzato dalle considerazioni del generale Revol.